Architettura nel rischio: forme di adattamento

Giulia Setti

Che cosa vorremo rischiare nell'immediato futuro?

Il 'rischio' è ciò che ci permette di valutare il pericolo, di comprendere come reagire e come proteggerci; negli ultimi anni, l'Italia ha dovuto affrontare, e subire, gli effetti, spesso drammatici di eventi improvvisi, di calamità naturali (terremoti, alluvioni) che hanno messo in luce i rischi idrogeologici e sismici a cui il paese è soggetto.

Come arginare i rischi ambientali, come prevenire e proteggere architetture, territori e abitanti da pericoli improvvisi ma noti, è stata una delle domande più urgenti alle quali si è provato a dare risposta.

Se, prima, il rischio era visibile o, quantomeno, conosciuto, oggi è una variabile latente, nascosta, impercettibile che ci obbliga a forme di protezione radicalmente diverse: separando, dividendo e riducendo i contatti, la socialità.

Ci stiamo adattando, o così pare; sviluppiamo forme di adattamento diverse per rispondere a un fenomeno nuovo, inatteso e violento.

Già prima dell'emergenza esplosa in questi mesi, il concetto di *adattamento* rappresentava una possibile strategia progettuale per intervenire nelle fasi di emergenza e, soprattutto, di prevenzione. L'architettura ha dovuto adattarsi a luoghi fragili, a drammatiche distruzioni e lunghe ricostruzioni, trasformando i propri strumenti.

Se l'adattamento implica, per sua definizione, un cambiamento di stato e mostra la capacità di modificarsi, di trasformarsi continuamente, costruendo un nuovo equilibrio a seguito di un trauma improvviso, è, allora, intorno a quest'aspetto che dovremo riflettere nelle fasi che seguiranno l'emergenza Covid19.

L'adattarsi denuncia, talvolta, la necessità di un compromesso, di una rinuncia, parziale, per ottenere una nuova condizione; mostra, con ancora più rigore, la necessità di reagire, di costruire nuovi strumenti di azione e di intervento.

L'architettura ha, da sempre, dovuto e saputo adattarsi, a cambiamenti, forme e tempi diversi; il progetto di architettura è un laboratorio di forme di adattamento a necessità, luoghi e condizioni differenti.

Nell'architettura, che oggi si mostra vuota e silenziosa, rimangono i segni e le tracce delle memorie e degli eventi che le hanno caratterizzate; si coglie una sedimentazione silenziosa e permanente del tempo.

Come ci adatteremo? E quanto saremo disposti a rischiare per 'ri-tornare' nelle nostre città e nelle nostre architetture?

Il rischio sembra essere diventato un nuovo elemento delle nostre vite, non più totalmente 'al sicuro', dovremo esporci per ritornare a vivere architetture e spazi che, oggi, appaiono vuoti e distanti.

Nel processo di adattamento in corso, nelle prefigurazioni che leggiamo di come, forse, cambieranno luoghi, spostamenti e modi di viaggi, cogliamo come il progetto di architettura sia protagonista di questo cambiamento. Attraverso progetti minuti, puntuali e necessari, come la messa in sicurezza degli spazi della produzione e dei luoghi di lavoro, o azioni più radicali, che potrebbero riguardare gli spazi scolastici, l'architettura potrebbe dover adattarsi a nuove e urgenti necessità.

In molti altri casi, invece, torneremo a vivere spazi e architetture della nostra quotidianità, adattandoli, appunto, a nuove condizioni di separazione e distanziamento. Ri-troveremo molte delle architetture pubbliche, ritrovando con esse memorie e abitudini, ma scopriremo anche necessarie forme di adattamento, che già stiamo sperimentando.

La capacità che avremo di saperci adattare, al rischio e ai cambiamenti in corso, tocca aspetti diversi, è, in primo luogo, una possibile azione progettuale che mostra l'incertezza e l'imprevedibilità di questo tempo; mostra, al contempo, come l'architettura, nella sua fissità, possa sempre, e continuamente, adattarsi.

È materia viva, oggetto di continue trasformazioni e aggiornamenti che, ogni volta, anche davanti a drammatici eventi, ne mostrano la forza e la resilienza (o resistenza).

Nelle fasi successive di questa emergenza, il rapporto tra *architettura, spazio e tempo* sembra essere decisivo. Nelle emergenze ambientali o negli eventi calamitosi, la capacità del progetto di agire rapidamente rappresentava un fattore essenziale per ridurre e contenere danni; la situazione attuale ribalta, in parte, questo rapporto, serve agire con tempi dilatati, rallentando, con interventi mirati, attraverso gerarchie e priorità tutte da esplorare.

Ma non basta, serve poter immaginare scenari diversi, proprio perché è quanto mai difficile fare previsioni, o dare risposte certe. La capacità di adattamento potrà aiutare molto in questo percorso, modificando progetti in corso, prefigurando opzioni diverse in base all'evolversi quotidiano dell'emergenza e alla sua imprevedibilità.

Dovremo adattarci, e con noi l'architettura che da secoli ci racconta di riusi, recuperi e cambiamenti.

Attraverso il progetto (di architettura) si può e si deve immaginare di riuscire a tornare negli edifici (nei luoghi di lavoro, negli edifici pubblici e collettivi), immaginando forme di protezione dell'individuo e di riduzione dei rischi.